

«Ha vinto Giuseppe, perché grazie a lui la mafia è stata sconfitta», aveva detto questo mamma Franca davanti al Giardino della memoria inaugurato sei mesi fa a San Giuseppe Jato (Palermo). Il luogo dove suo figlio fu strangolato e sciolto nell'acido corrosivo dagli "uomini" di Cosa nostra. Giuseppe Di Matteo aveva dodici anni. Chi non ricorda la foto a cavallo, lui vestito da fantino che salta gli ostacoli come un campione vero. L'unica colpa che aveva, povero piccolo, era quella di essere nato da Santino, per tutti Mezzanasca, il pentito che si convinse a "cantare" davanti ai pm. Alzò il sipario sulla strage di Capaci e per suo figlio Giuseppe fu la fine. Disumana per l'atrocità.

Le parole di mamma Franca: «Giuseppe ha vinto, ha sconfitto la mafia», oggi suonano sinistre, perché un altro degli assassini è già fuori di prigione. Il Tribunale di sorveglianza di Palermo ha aperto la cella anche a Stefano Bommarito, il carceriere. Prima erano usciti Salvatore Brusca e Giuseppe Monticciolo, anche loro condannati per l'omicidio. Adesso è la volta di Stefano Bommarito, i 22 anni di carcere ai quali è stato condannato per il sequestro e l'uccisione del piccolo, li sconterà fuori. "Affidato" ai servizi sociali. Si è messo da poco a fare il pentito, anche lui, così adesso può godere dello sconto di pena e delle misure alternative previste per i cosiddetti collaboratori di giustizia. Stefano Bommarito (figlio del boss Bernardo) fa il pentito a San Giuseppe Jato, il paese del Giardino della memoria e di Giovanni Brusca, mandante dell'omicidio del bambino. Poco importa che alle spalle, Bommarito, abbia anche la condanna per l'omicidio di Vincenzo Miceli: imprenditore siciliano che aveva rifiutato di pagare il pizzo, e poi quella per la morte di altre persone vicine a Balduccio Di Maggio.

Il piccolo Giuseppe avrà forse sconfitto la mafia, ma tre dei suoi suoi assassini sono liberi. Restano dentro Giovanni Brusca e Vincenzo Chiodo, spedito in cella solo nei mesi scorsi e su ordine della Corte Suprema. La sentenza di morte per Giuseppe Di Matteo fu pronunciata da Giovanni Brusca l'11 gennaio 1996, dopo due anni di prigionia. Lo tenne in ostaggio affinché suo padre stesse muto. Lui invece parlò, disse ai magistrati della strage e per il piccolo fu la fine. Santino Di Matteo era già un pentito di vecchia data, fu tra i primi ad abbandonare i corleonesi di Totò Riina.

Il faccia a faccia del settembre 1998, fra lui e Giovanni Brusca fu drammatico e clamoroso. Si incontrarono nell'aula del palazzo di giustizia di Como, dove la corte d'assise di Caltanissetta celebrava il processo bis per la strage di via D'Amelio del 19 luglio 1992, nella quale persero la vita il giudice Paolo Borsellino e i cinque uomini che lo scortavano. «Stu figghiu é buttana», gridò Mezzanasca, «animale, guardate stu animale, giocava con mio figlio in giardino, io ci dovrei staccare la testa! Per favore presidente, ci metta tutti e due in quella cella là...». Poi il padre del piccolo Giuseppe strappò il microfono dal supporto e lo lanciò addosso a «U animale». Giovanni Brusca lo guardò impassibile, disse: «È solo accecato dalla vendetta». "U verro", come fu ribattezzato il boss di San Giuseppe Jato, ha sempre ammesso l'omicidio del piccolo. Ma di un pentimento, nelle sue parole, nemmeno l'ombra: «Se avessi avuto più tempo, come ho fatto in altri crimini, forse ci sarebbe stata una speranza su un milione che il bambino restasse vivo. Oggi qualsiasi giustificazione sarebbe inutile».

Passati i tempi dei processi e delle sentenze ancora recenti, è già il momento delle scarcerazioni. Prima Salvatore Brusca, poi Giuseppe Monticciolo, adesso Stefano Bommarito. Restano le parole sussurate da una mamma davanti a quel Giardino: «Giuseppe ha vinto sulla barbarie della mafia». Ma non sui suoi barbari assassini.